

DA FRANCESCO A FRANCESCO  
NELLA PARABOLA SECOLARE  
DEL RAPPORTO TRA CHIESA E CAPITALE  
(Prospettiva Marxista – maggio 2025)

L'ascesa al soglio petrino di papa Bergoglio, scomparso il 21 aprile, ha coinciso con diversi, evidenti, aspetti inediti e segni di discontinuità. È stato il primo pontefice gesuita della storia, il primo a provenire dal continente americano ed il primo a scegliere il nome di Francesco. Quest'ultima scelta mostrava un significato simbolico ed un richiamo storico persino clamorosi (e il superamento di remore e prudenze nell'assumere il nome di un santo così importante negli sviluppi storici dell'identità della Chiesa cattolica anticipava quel tratto di audacia, talvolta addirittura di disinvoltura con cui più volte, durante il pontificato, sono state approcciate tematiche pastorali e questioni teologiche). Alla sua morte, questo nome così evocativo, carico di significati e responsabilità, è tornato a suscitare interrogativi e bilanci. Il filosofo Massimo Cacciari su "La Stampa" del 23 aprile ha rimarcato il senso di «unicum» dell'adozione di questo nome e l'ha collegata al «gesto più rivoluzionario della storia della Chiesa», compiuto, inoltre, «non da un eretico, ma proprio da una persona interna alla Chiesa». Il parallelo storico è dichiarato: Francesco d'Assisi intervenne a ridare forza e senso ad una Chiesa attraversata da una profonda crisi, «come lo ha rappresentato Giotto, sorregge il Laterano che sta cadendo a pezzi [...] Come Francesco nel '200, in un momento decisivo della sopravvivenza della Chiesa, in conflitto con i poteri politici da una parte e le grandi eresie dall'altra, capì che occorreva una grande riforma». Il paragone, così formulato, lascia indietro troppe e troppo importanti contraddizioni e complessità, non rendendo giustizia nemmeno al raffinato bagaglio intellettuale dell'ex sindaco di Venezia. L'essere "interno" alla Chiesa di Francesco d'Assisi è stato in realtà un risultato, non privo di travagli. È stato l'esito di un processo in cui ha agito la sagacia politica dei vertici ecclesiastici, che hanno adattato la figura e il messaggio del Poverello, posti su di un pericoloso crinale tra ortodossia ed eresia, alla funzione di adeguare la Chiesa alle sollecitazioni di un'epoca di grandi trasformazioni economico-sociali. Proprio i caratteri di estraneità dell'esperienza di Francesco e della sua originaria *communitas* rispetto alle strutture mentali e alle pratiche del mondo ecclesiastico a lui contemporaneo gli hanno consentito di intercettare spinte, ansie e aspettative dell'ambiente sociale e della fase storica. Al contempo, questi caratteri, una volta riletti, sagomati, in una certa misura neutralizzati e resi funzionali alle esigenze di conservazione e adattamento della Chiesa quale potere politico e centro di elaborazione ideologica – e anche l'opera di Giotto, lungi dal rappresentare un'unica, spontanea e autentica immagine di Francesco, ebbe un ruolo in questo processo – si riveleranno particolarmente efficaci proprio nel sottrarre terreno all'influenza delle eresie. Francesco d'Assisi non è un fenomeno unico, isolato, inspiegabile nel proprio contesto storico. Anzi, rappresenta una delle forme e delle manifestazioni di una tensione religiosa che attraversava diverse aree dell'Europa medievale coinvolte nei processi di sviluppo di un'economia mercantile e imprenditoriale, una tensione che si alimentava delle criticità e delle contraddizioni che questi sviluppi producevano, che rispondeva all'emergere di diffusi bisogni e alla crisi di precedenti assetti sociali, politici e culturali. Se ricondotto a questa dimensione più complessa e meno "risolta", il parallelo imperniato sulla scelta di un nome e di un richiamo di questo spessore acquisisce ulteriore profondità e una maggiore capacità di fornire un approccio articolato ai problemi e alle azioni che hanno segnato il pontificato di Bergoglio. Appare evidente come l'esito di questo raffronto attesti soprattutto ciò che è mancato nel presente, ciò che il Francesco pontefice non ha potuto riproporre, come asse portante e riferimento di fondo del ministero petrino, rispetto all'esperienza di frate Francesco. I formidabili riscontri che, già in vita, il santo d'Assisi ottenne tra la popolazione, la capacità di esercitare un fascino potente su determinati suoi ambiti, e insieme la spinta e le condizioni che portarono la Chiesa a procedere alla "normalizzazione", traevano linfa da una forte irrequietezza che attraversava la società, o per lo meno le sue componenti più attente e

sensibili alle problematiche del momento storico. Intorno a Francesco – come intorno a Valdo e a molte altre figure carismatiche che costellano la scena religiosa dell'epoca – si muove un mondo giovanile che, nelle forme ideologiche e culturali del tempo, cerca ansiosamente risposte a turbamenti che i processi di mutamento in corso suscitano e rendono acuti. Francesco e molti altri leader spirituali dell'epoca, spesso non integrati nella Chiesa e finiti nel novero degli eretici, sono espressione di una tensione sociale e di una esigenza viva e diffusa a ripensare l'essere cristiani (non di rado attraverso la percezione di un ritorno all'autenticità originaria del messaggio evangelico). Con tutto ciò – come insegna Engels – che significava l'identità cristiana e il cosmo intellettuale del cristianesimo nella realtà sociale medievale. Era la tensione di un cristianesimo, di una società cristiana, di un sentire collettivo, sviluppatosi e definitosi in fasi precedenti, che si scontrava, si misurava e si evolveva nel confronto con la crescita delle città, l'espansione dei commerci, l'affermazione di nuovi poteri, nuove ricchezze, nuove povertà ed esclusioni. Era il fermento e i tormenti di un cristianesimo che iniziava a confrontarsi con la società della merce, del denaro, del capitale. E non è un caso che sarà proprio l'ordine francescano, una volta risolte e rimosse dalla Chiesa le ambivalenze della prima *communitas* e delle sue discendenze più dissidenti, a porsi in prima fila nello sforzo di adeguamento alle leggi e alle dinamiche di questa economia emergente. Il Francesco di Bergoglio è espressione di una Chiesa ormai pienamente integrata in un capitalismo senescente, una Chiesa che si sta ripiegando in questo abbraccio soffocante. Che vive da decenni, almeno nelle metropoli imperialistiche, in una condizione di generale stagnazione sociale, politica, culturale, di passiva accettazione dei dogmi e delle logiche del mercato e del capitale. È il Francesco di una società che non può più produrre il Francesco d'Assisi e nemmeno la necessità di appropriarsi della sua energia, separandola dalla carica eversiva. Sostiene Cacciari che la crisi attuale risiede nell'«incapacità della Chiesa di predicare il Verbum nel mondo». Si può essenzialmente convenire. A patto di precisare che il mondo divenuto indifferente al Verbum è il mondo del capitale, del capitalismo pienamente maturato. Francesco e molte altre guide spirituali della sua epoca non potevano esercitare una critica teorica, una consapevole contestazione delle basi sociali delle contraddizioni che percepivano. Non potevano essere rivoluzionari. Ma partivano dalla ferma convinzione che l'essere cristiano andava cercato in un radicale altrove rispetto ai valori, alle promesse del mondo economico e dei poteri trionfanti. Proprio perché questa radicalità era in sintonia con un sentire diffuso, con uno spirito dei tempi non meno forte e dissonante rispetto a quello dei mercanti e degli imprenditori, dei nuovi ceti vincenti, la Chiesa dovette porsi il compito di rieducarla, laddove possibile, e utilizzarla. Il Francesco pontefice del terzo millennio non ha potuto che muoversi in continuità con un'accettazione del capitalismo ormai indiscutibile e totalizzante, cercando di ritagliare per il proprio magistero e la propria Chiesa un senso, una qualche forma di variante che non costituisca un altrove ma in cui possa ancora avere cittadinanza una vita ispirata ai valori del cristianesimo. Una sfida compromessa in partenza perché è il trionfo e il pieno dispiegarsi di quello stesso sistema capitalistico che la Chiesa non può mettere in discussione, e che deve per la sua stessa intima natura dispiegarsi e trionfare, a condannarla ad una crescente marginalità sociale. Il tutto senza poter disporre nemmeno del punto di appoggio, dello slancio contingente di una fase di vivacità, di fermento sociale, di conflittualità di classe da cercare di indirizzare in territori e spazi funzionali ad un rafforzamento del ruolo della Chiesa. Un triste, tragico Francesco.